

LE RAGIONI DEL CONSENSO PERDUTO

di PAOLO POMBENI

L'INTERPRETAZIONE più banale è quella che fotografa meglio la realtà: Berlusconi aveva chiesto un referendum sulla sua persona e sulla sua (ultima) politica e gli elettori lo hanno preso in parola, mandandogli il chiaro messaggio che così non va più bene. I fattori che sottolineano questa interpretazione sono più d'uno: non c'è solo la caduta della roccaforte milanese, ma anche il tonfo del candidato del Pdl campano lasciato in mano al berlusconismo deteriorato, la generale tendenza a voltare le spalle ai candidati del centrodestra, la flessione sensibile della Lega che si è dimostrata incapace di contenere gli straripamenti del premier.

Il Berlusconi che ha perso è abbastanza diverso da quello che aveva vinto le politiche: troppe promesse andate a vuoto (a partire dalle mirabolanti prospettive di riforma del fisco), troppo astio verso un po' tutte le istituzioni (magistratura, Corte costituzionale, perfino, sia pure in maniera sfumata, il capo dello Stato), troppa esagerazione nel presentarsi contemporaneamente come vittima di una condanna cosmica e come demiurgo di una rinascita totale.

Ciò significa che è arrivato davvero il mitico «vento del nord», quello che porta la politica più radicale e soffia nelle vele della sinistra? Un'interpretazione di questo genere è quanto meno precoce. La quota di voti che ha fatto decisamente pendere la bilancia a favore dei candidati contro cui aveva tuonato il Berlusconi ultima versione vengono da un elettorato che non è identificabile con la sinistra dura e pura.

Non è identificabile, cioè, con quella sinistra che aveva espresso, o preteso di esprimere, i più significativi fra i candidati in campo. Dunque sapere cosa faranno questi elettori dopo aver mandato chiaro il

loro «sberleffo» al Berlusconi dei toni esagerati è tutto da vedere.

Dipenderà ovviamente anche da come si comporteranno gli eletti e da quanto sapranno affrancarsi dai sacri furori dei pasdaran che militano fra coloro che li hanno votati: da questo punto i toni esagitati di Vendola a piazza Duomo non sono un buon viatico per il futuro.

Dipenderà però prima di tutto dalla piega che prenderà la politica nazionale. Adesso anche Berlusconi e Bossi hanno diffuso la parola d'ordine che bisogna fare davvero le riforme, approfittando di una maggioranza parlamentare che ancora esiste per realizzare il mitico programma. Però, a prescindere dal fatto che quel programma è cambiato più di una volta, c'è il non piccolo particolare che le riforme costano: non in termini economici, dove anzi faranno risparmiare, ma in termini di piedi (numerosi) che si pesteranno alle molte corporazioni che hanno fatto il nido nell'inefficienza e che verranno disturbate dal vento riformatore.

Sulle cose da fare il programma sarebbe già pronto e lo ha magistralmente presentato il governatore Draghi nella sua relazione annuale: basterebbe seguire passo passo il suo ragionare. Ma, come il vertice di Bankitalia non ha mancato di rilevare, per un simile programma ci vuole concordia forte nel Paese, un po' di ottimismo e tanta tenacia. Altrimenti, come ha detto citando Luigi Einaudi, saranno «prediche inutili». Più o meno come si son fatti diventare gli interventi del presidente Napolitano che, non da giorni, ma da anni chiede al Paese e alla sua classe politica di ritrovare la misura del confronto politico costruttivo.

Berlusconi è in grado di recepire il messaggio? Anche se egli ci ha abituato a giravolte e virate di boa talora acrobatiche, questa volta non gli sarà facile. Innanzitutto non è vero che la sua maggioranza sia più coesa, come ripete dopo la rottura con Fini. Non è solo questione delle inquietudini della Lega, partito magari ruspante nella retorica, ma che pure non può più tollerare il Berlusconi

che riduce la politica alle sue crociate personali contro mulini a vento, dalla magistratura-Dracula ai sempiterni comunisti.

Sono piuttosto i voti dei cosiddetti Responsabili ad esprimere le nicchie di interessi e i localismi più forti. Sicché, non sarà facile al premier disporre per politiche che su quegli stessi interessi incidono.

Poi ci sono, e non è un problema da poco, le fibrillazioni nel Pdl. L'ascesa negli ultimi tempi dei pretoriani più incalliti dovrà fare i conti con la debacle a cui hanno portato il loro partito. La domanda di rimettere in discussione gli equilibri interni non è piccola cosa. Il Berlusconi acciaccato di questi giorni non sappiamo quanto sia in grado di imporre, come ha sin qui fatto, il fatidico «silenzio nei ranghi».

Se mettiamo insieme queste considerazioni, scommettere su un rilancio dell'azione di governo con una maggioranza così risicata e così frammentata pare un azzardo. Sarebbe bene che il premier guardasse in faccia almeno stavolta la realtà e assumesse, con l'umiltà e la responsabilità proprie di un capo del governo, le decisioni più utili nell'interesse del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA